

LA CRISI STRISCIANTE

IL SENATO

Di Pietro minaccia l'appoggio esterno

Il decreto va sul filo dei voti. Finanziaria: nel 2008 meno tasse per i lavoratori dipendenti

di Bianca Di Giovanni / Roma

AL VOTO SENZA FIDUCIA Il decreto fiscale passa il filtro del voto nella «accidentata» Aula del Senato. E la maggioranza tiene, ma sempre sul filo di lana visto lo scarto riscato e spesso con l'aiuto dei senatori a vita, presenti fin dalla mattina con Giulio Andre-

otti e Rita Levi Montalcini. Non mancano polemiche sui «pianisti» scovati dal presidente di turno Gavino Angius. Mentre in Transatlantico continuano le voci di possibili «ribaltoni»: c'è chi punta ogni giorno sulla spallata. «Non faremo imboscate, se decidiamo lo annunciamo prima», spiega entrando in Aula Natale D'Amico dei diniani. Insomma, è emergenza continua. Ma il rischio crisi maggiore è arrivato ieri da una riunione dei parlamentari dell'Idv con il ministro Antonio Di Pietro, a quanto pare intenzionato a dimettersi nel primo pomeriggio, dopo aver registrato le reazioni dei suoi «fan» allo scontro con Clemente Mastella. Sarebbero stati proprio senatori e deputati a convincere il ministro a restare al suo posto. «Fuori dal governo avremmo un peso minore», avrebbero argomentato. Altro tema del giorno: la possibile fiducia, che governo e maggioranza sono intenzionati ad evitare sul decreto. A metà giornata c'era stato l'appello di Anna Finocchiaro all'opposizione: «Ritirate gli emendamenti (450, ndr) per un esame più ordinato del testo». Tanto più che in commissione sono già stati inserite molte proposte del centro-destra. La Casa delle libertà ha «sfilato» una quarantina di emendamenti, e si è andati avanti. In serata prima il relatore Natale Ripamonti ha detto che la fiducia non si sarebbe chiesta, poi è arrivato l'apprezzamento di Palazzo Chigi per l'appello del capogruppo al dialogo costruttivo con l'opposizione. In effetti nella serata di ieri già si era giunti all'articolo 10 (sono in tutto 46), e oggi i tempi dell'opposizione per eventuali interventi si riducono. Tutti puntano a chiudere in giornata, ma proprio per questo oggi lo «scivolone» è più probabile. Tanto più che oggi si comincerà con due nodi accantati: lo

scioglimento della società dello Stretto di Messina e la moratoria sulla privatizzazione dei servizi idrici. Mentre l'Aula lavora al decreto (tra le altre norme, è passata ieri quella sui tagli «soft», il 2%, per i piccoli editori e giornali di partito) prosegue il lavoro in commissione sulla Finanziaria, con due

importanti novità: una fiscale, l'altra che riguarda i titoli derivati detenuti dagli enti locali. Un emendamento al primo articolo della manovra, approvato in commissione, destina il maggior gettito del 2008 alla riduzione delle tasse per il lavoro dipendente. In pratica il Parlamento prenota il «tesoretto» del 2008 che arriverà

dalla lotta all'evasione per aumentare le detrazioni ai lavoratori. La maggioranza che ha proposto la modifica esulta e attacca l'opposizione, che ha invece votato contro perché voleva estendere la misura anche ai lavoratori autonomi. «Per loro - afferma il relatore di maggioranza, Giovanni Legnini - c'è già la norma che prevede il

Dopo la chiusura del «caso Mastella», il leader Idv è furente, ma i suoi parlamentari lo frenano: fuori dal governo siamo più deboli

«forfettone»: i contribuenti minimi applicheranno un'aliquota unica del 20%. Ci sono circa un milione di persone che ne beneficeranno. Dopo l'intervento sugli incipienti e quello previsto sui contribuenti autonomi minimi si completa il quadro degli interventi per la riduzione della pressione fiscale per i redditi bassi. Il calo

delle tasse per i dipendenti interessa vari milioni di cittadini. Dispiace che l'opposizione abbia votato contro». Sui derivati invece è Tommaso Padoca-Schioppa a chiarire che il governo farà suo un emendamento dell'opposizione che impone più trasparenza nei portafogli titoli di Comuni, Province e Regioni.



L'aula del Senato durante la seduta per il decreto legge collegato alla Finanziaria. Foto di Claudio Peri/Ansa



IL CASO

Franca Rame: «Sono delusa, voglio dimettermi». Ma la lettera non parte

La lettera c'è già. Questione di poco tempo e molto probabilmente finirà sulla scrivania del presidente del Senato Franco Marini. Franca Rame, senatrice dell'Italia dei valori vuole dimettersi dal suo incarico. Per motivi di salute, ma anche a causa di una «grande delusione» per l'operato del governo e per quello della maggioranza. Martedì non era presente in aula, per la prima volta dall'inizio della legislatura, nel bel mezzo di una votazione andata a buon fine per il voto di Giulio Andreotti. L'assenza era più che giustificata: motivi di salute, seri, una giornata passata in clinica a fare esami. «Mi hanno telefonato in otto, incredibile. Tutti a chiedermi come sta-

vo, in realtà della mia salute sono sicura che gliene importava ben poco», dice durante una pausa dei lavori - piuttosto agitati - in un pomeriggio in cui i numeri tornano a fare i ballerini. «Durante questo anno e mezzo non ho fatto altro che alzare la mano per votare». La notizia della presunta lettera fa il giro di Palazzo Madama in un batter d'occhio. Non è la prima volta che la senatrice parla della sua insoddisfazione verso una maggioranza che risponde sempre meno all'idea che se ne era fatta all'inizio. Ma stavolta, forse, non si tratta soltanto di una minaccia. A domanda diretta risponde non un «preferisco non commentare, su questo non dico nulla», anche se il capo-

gruppo dell'Idv, a metà pomeriggio ammette: «Certo, da parte di Franca c'è una grande delusione per il governo, ma per ora la lettera non verrà consegnata». «Se Formisano dice così scatto sull'attenti», risponde polemica la senatrice. Che tuttavia sembra orientata ad aspettare il voto sulla Finanziaria. «Si tratta di indiscrezioni, per ora è meglio rimandare qualunque discorso - aggiunge la senatrice - Stiamo vivendo un momento politico molto delicato. In realtà tra il momento in cui la lettera è stata scritta e quello delle dichiarazioni ufficiali, sono intercorse diverse telefonate tese a rimandare ogni decisione.

m.ze.

IL CASO Una scheda di troppo per il presidente. Dall'Unione un voto alla Cdl

Diritti umani e tradimento

DI MARIA ZEGARELLI

Il caso scoppia durante il primo pomeriggio durante quella che doveva essere una votazione «tranquilla» per eleggere il presidente della Commissione Diritti Umanitari che Palazzo Madama aveva appena costituito - un po' in ritardo -. L'accordo sul nome c'era, i numeri anche. Invece, altro sintomo di una maggioranza in sofferenza, è saltato tutto. A ottenere il maggior numero di voti è stato il presidente uscente, l'azzurro - prestato al gruppo Dc Pri Npa - Enrico Pianetta. Boccato Francesco Martone, Rc, in «ticket» con Furio Colombo, Ulivo (per la vicepresidenza). Un giallo nel giallo: nell'urna c'era una scheda in più rispetto al numero dei votanti. Risultato: voto annullato. Furibondo Giovanni Russo Spena, capogruppo Rc: «Quello che è successo oggi nella costituente commissione diritti umani è gravissimo». Altrimenti detto «tradimento». Un senatore dell'Unione ha votato con l'opposizione, come svela la spietata legge dei numeri. Venticinque i

membri della commissione, presidente decano ieri Giulio Andreotti. 12 membri della maggioranza, 12 dell'opposizione, più il senatore a vita. Venticinque le schede nell'urna. Ma dato che la scheda in più, bianca, era soltanto una delle irregolarità registrate, il presidente ha deciso di invalidare il voto. Qualcuno, stando a come sono andate le cose, potrebbe semplificare definendola una seduta «sfidata», ma c'è chi in realtà parla di messaggi di altro tipo. Prove di spallata, per intenderci.

I fatti: si arriva al voto e manca una scheda. La segreteria si affrettava a rimediare. Arriva la scheda - ma come spiega Furio Colombo,

forse erano due attaccate tra di loro - si vota e si scopre che i conti non tornano. Altra irregolarità: le schede non sono né timbrate, né vidimate. La segreteria spiega: non c'è il timbro della commissione, perché è appena stata costituita. Andreotti decide. Si riparte da zero. E passa la palla al presidente del Senato. La questione arriva in Aula, grazie al forzista Renato Schifani: «La scheda nulla in più è ininfluente rispetto al risultato e quindi attendiamo serenamente l'esito». Il senatore prende a prestito «l'ampia giurisprudenza» al riguardo, «che va nella conservazione del voto». Gavino Angius, che in quel momento presiede i lavori, risponde l'accaduto, «un incidente piuttosto sgradevole». Russo Spena alla storia dell'incidente non ci crede. Guarda al succo squisitamente politico: qualcuno dell'Unione ha votato con l'opposizione. «È evidente che il ripetersi di simili incidenti renderebbe più difficile procedere nel clima di reciproca fiducia necessario per garantire la saldezza della coalizione al Senato», e intanto chiede una riunione di tutta la maggioranza «pretendendo chiarezza». Il verace Gianpaolo Silvestri se la spiega così: «Eravamo 12 a 12. Io ho votato per Martone, Andreotti presume scheda bianca, quindi qualcuno della maggioranza ha preferito il candidato della Cdl». Secondo Silvestri il voto «traditore» sarebbe un voto di protesta: «Ci è stato comunicato di votare Martone solo un quarto d'ora prima della riunione e probabilmente qualche senatore ha voluto testimoniare la sua insoddisfazione» votando per Pianetta. Francesco Ferrante dell'Ulivo racconta invece che davanti alla scheda in più si è deciso subito di annullare tutto e dato che molti senatori se ne erano andati non si è potuto votare di nuovo. Colombo registra le irregolarità, ma si sofferma sul dato più allarmante, quello politico: «C'era l'accordo, non riusciamo a capire chi e perché ha deciso di non rispettarlo».

Annulata la votazione che nomina un forzista per manifesta irregolarità. Tra cui schede non vidimate

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Why Not

Essendo un uomo colto, il ministro Mastella forse ricorda quel che accadde dalle sue parti nel 275 a.C. E, se non lo ricorda, può farselo spiegare da uno che ha studiato: in quell'anno i romani respinsero l'avanzata di Pirro II re dell'Epiro alleato con tarantini e sanniti, a Maleventum, che fu ribattezzata per l'occasione Beneventum e oggi sta in provincia di Ceppaloni. 4 anni prima Pirro aveva esordito in Magna Grecia con la strepitosa vittoria sugli elefanti a Heracleia e poi ad Ascoli Satriano, subendovi tuttavia perdite così ingenti che il trionfo fu per lui peggio di una sconfitta. Una «vittoria di Pirro», appunto. L'altro giorno, alla notizia dell'avocazione dell'inchiesta Why Not da parte del Pg «facente

funzioni» Dolcino Favi, Mastella ha dichiarato: «De Magistris ha perso e io ho vinto», come se uno potesse vincere una partita facendo espellere l'arbitro che gli fischia un rigore contro. Ecco: se sapesse far tesoro della storia (e dunque non fosse Mastella), forse il ministro non sarebbe così sicuro e baldanzoso, ma comincerebbe a domandarsi se la sua vittoria nella battaglia di Catanzaro non somigli a quella di Pirro. È vero, è riuscito a liberarsi del pm che indagava su di lui e sul suo premier. È vero, ha incassato la quotidiana dichiarazione di solidarietà da Prodi (bella forza, un indagato che

solidarizza con il coindagato contro il pm che li indaga). È vero, ieri ha ottenuto lo scalpito di Petruccioli, non perché due anni fa era stato nominato Presidente Rai con l'accordo di Berlusconi, ma perché non ha punito Floris né chiuso Anzozero. È vero, ostenta una calma olimpica (ieri era a pranzo a Roma in via delle Zoccollette) come se avesse tutti ai suoi piedi. Ma, se desse un'occhiata alle mailing list dei magistrati, scoprirebbe qualcosa che non gli piacerebbe per nulla. La «pax mastelliana» con le toghe, costruita sapientemente a botte di manuale Cencelli sistemando al ministero

esponenti di tutte e quattro le correnti della magistratura associata, tanto quelle conservatrici quanto quelle progressiste, come ben documenta un dossier dei Radicali, è ufficialmente finita. L'idea che si dovesse trattarlo con indulgenza perché «comunque non è Castelli», in un'ottica di «riduzione del danno», almeno nella base della magistratura è definitivamente tramontata. Anche perché, come ha detto Antonio Ingroia, il danno causato da Mastella all'inchiesta che riguarda lui e il premier è molto peggio di quelli provocati da Castelli ai processi contro Berlusconi &

C. Questi rimasero saldamente nelle mani dei pm e dei giudici di Milano; quello è stato tolto al titolare e ieri, alla velocità della luce, è atterrato al Tribunale dei ministri, dove finora nessun processo eccellente ha mai fatto strada alcuna. Persino l'Anm - che pareva dispersa negli ultimi mesi, non avendo fatto un minuto di sciopero contro l'orrenda riforma dell'ordinamento giudiziario scritta da Mastella e peggiorata vieppiù dal Senato, e non aveva speso una parola per difendere Clementina Forleo e Luigi De Magistris insultati e attaccati per tutta l'estate - ha ritrovato la voce per deplorare il pericolo «per l'autonomia e l'indipendenza della magistratura», nonché l'«inopportunità»

dell'avocazione di «Why Not». Se si pensa che solo quest'estate la sezione catanzarese della stessa Anm sollecitava il ministro a ispezionare De Magistris (forse perché, indagando, metteva in cattiva luce molti colleghi), si può cogliere la portata della svolta. Le mailing list dei magistrati di «base», secondo indiscrezioni, sarebbero tutte un ribollire di reazioni sempre più indignate a quanto sta facendo il ministro, spalleggiato dalla parte più pavida e più servile della magistratura (correnti don Abbondio e don Rodrigo). Sono magistrati perlopiù giovani, o comunque toghe sciolte, anzi «toghe rotte» come s'intitola il bel libro di Bruno Tinti. Magistrati senza collare o comunque, anche se

iscritti a questa o quella corrente, sempre più critici verso le derive corporativiste e collaterali dell'associazionismo togato. Qualcuno vorrebbe addirittura tenere una giunta straordinaria dell'Anm a Catanzaro; per far capire che quel che sta accadendo non è un battibecco fra De Magistris e Mastella, né una puntata dell'inistente «scontro fra politica e magistratura». Qui è in gioco l'art.3 della Costituzione: se crolla Catanzaro, addio principio di eguaglianza, che poi si porta dietro l'obbligatorietà dell'azione penale e l'indipendenza della magistratura. Se resiste Catanzaro, la legge può ancora essere uguale per tutti. Persino a Ceppaloni. Persino in Magna Grecia.